

Inedito

“Spiacevoli avvenimenti di ottobre”

Per gentile concessione di “Esteuropa Dossier”, periodico del Centro studi paesi socialisti presso la Fondazione Gramsci di Roma, anticipiamo alcuni brani del documento Il nostro percorso storico.

[cap. 2]

La sommossa popolare dell'ottobre 1956

Nel frattempo, le tendenze spontanee di ricerca di una via d'uscita, scavalcarono i dubbiosi e contraddittori passi della direzione del partito. Le richieste di riforma degli studenti universitari — oltre all'allontanamento simbolico della statua di Stalin, alla nomina a Presidente del Consiglio di Nagy e alla citazione in giudizio dei responsabili delle illegalità — contenevano già formulati il ritiro delle truppe sovietiche e il ripristino del pluripartitismo. L'esigenza di cambiamento era elementare e vigorosa. Le masse, apparentemente ancora silenziose, ma profondamente ferite, derubate, umiliate e amareggiate, seguivano con molta attenzione il programma stilato in tante varianti, e da gruppi di intellettuali relativamente ristretti, le cui richieste erano tuttavia diffuse con grande clamore. Le masse, pur con punti di vista non chiari, aspirazioni e obiettivi diversi, ma con l'esigenza determinata e univoca di un cambiamento, nel momento decisivo si esposero.

Il potere, che aveva perduto il contatto con loro, rifiutò a lungo il dialogo con le forze di opposizione, senza fare distinzione tra i diversi gruppi sociali ma considerandoli tutt'uno.

Questo terremoto politico divise praticamente in due il partito: la base e gli intellettuali che chiedevano il rinnovamento si opponevano alla direzione conservatrice, rendendo impotente l'enorme partito di massa.

Tra la serie di errori, l'indecisione, la disgregazione e le critiche che inutilmente la gente rivolgeva alla direzione, le vecchie soluzioni e reazioni, scoppiò la manifestazione del 23 ottobre e, la sera stessa, cessata l'arma della critica, si passò alla critica delle armi, allo scoppio della sommossa popolare contro il governo e il potere dello Stato. Il governo Gerö-Hegedüs, impotente, richiese immediatamente l'intervento delle truppe sovietiche; questo trasformò la sommossa in battaglia per l'indipendenza nazionale. Nell'ultima settimana di ottobre enormi settori della classe operaia si associarono agli universitari scesi in piazza contro il governo stalinista di Rákosi e Gerö, come dimostra la presenza nei combattimenti e la partecipazione permanente, unitaria e politica allo sciopero generale.

Le due settimane seguenti il 23 ottobre, oltre che dalle tendenze nazionalpatriottiche e democratiche, furono caratterizzate dalla comprensione di forze e obiettivi diversi. Al momento dello scoppio della sommossa la richiesta fondamentale di radicale rinnovamento del socialismo in senso democratico fu elemento determinante e rimase sempre presente. Si presentò la volontà di ritorno alla forma di potere del periodo seguente al '45; inoltre, apparvero quelli che volevano la restaurazione del regime fallito poco più di dieci anni prima, o le forze che auspicavano il ripristino di una forma di parlamentarismo democratico occidentale, nonché forze nazionaliste di estrema destra, anticomuniste. Gli estremisti, i gruppi antisocialisti venivano incitati dalle trasmissioni delle emittenti occidentali, perché pensavano che gli inviti alla resistenza di Radio Europa Libera o della “Voice of America” significassero anche la promessa di un aiuto militare dell'Occidente.

Erano presenti varie tendenze: per es. la messa in discussione della riforma agraria (annunciata nella dichiarazione del principe primare Mindszenty), o il pericoloso e irrealistico rifiuto di riconoscere la situazione geopolitica del paese; si verificarono linciaggi, e una vera atmosfera di pogrom. I partecipanti alla sommossa avevano una piattaforma comune soltanto nell'idea di abbattere il modello staliniano di socialismo, ma a parte questo, erano estremamente divisi. Tra l'ottobre e il novembre László Németh richiamò l'attenzione sul pericolo che si potesse ripetere il terrore bianco che aveva fatto seguito al 1919.

Il governo Nagy non era all'altezza della situazione in una circostanza tanto difficile e complessa, così piena di eredità negative. Con i continui cedimenti non poteva soddisfare le esigenze della piazza, anzi, piuttosto soffiava sul fuoco, facendosi trascinare dagli avvenimenti, più che dominarli.

Nonostante le tendenze verso destra e la pressione controrivoluzionaria dei primi giorni di novembre, non si riuscì a distinguere in forma definitiva la “rivoluzione correttiva” dalla controrivoluzione, tanto più che le discussioni della fase precedente non avevano fornito il necessario chiarimento ideologico. La messa in discussione della proprietà monolitica dello Stato e della struttura politica, i cambiamenti avvenuti nei giorni del secondo governo Nagy, mancando il chiarimento, potevano essere valutati come abbandono del modello del socialismo staliniano o tradimento del socialismo stesso. La direzione sovietica ben presto fece propria quest'ultima posizione; benché Suslov e Mikojan fossero costretti ad accordarsi con Nagy per il ritiro delle truppe sovietiche da Budapest e per la trasformazione del governo in governo di coalizione, iniziò la riorganizzazione delle forze militari sovietiche e la preparazione del ristabilimento del potere con un secondo intervento.

L'opportunità fu data anche dalla situazione politica mondiale (crisi di Suez) che evidentemente influenzò la posizione del governo degli

USA, che — come Eisenhower aveva assicurato nel suo messaggio personale a Chruščëv — consideravano la questione ungherese “interna al blocco sovietico”, e non intendevano intervenire.

I sovietici decisero autonomamente e sovranamente il secondo intervento, in coordinamento con la direzione cinese e jugoslava, e l'appoggio dei dirigenti dei paesi vicini.

Il 1° novembre nemmeno Kádár e Münnich vedevano altra soluzione e, usciti dal governo Nagy, lasciarono Budapest, creando il governo rivoluzionario operaio e contadino.

3. Tentativi di rinnovamento del socialismo tramite compromesso (1956-1973). Caratteristiche della nuova fase

Il 4/11/1956 il secondo intervento militare sovietico chiuse la sommossa, agitata da tendenze contraddittorie e che nei primi giorni di novembre aveva creato una situazione critica, fornendo i presupposti del ritorno del potere precedente. L'ala riformista del partito dei lavoratori ungheresi, la cosiddetta opposizione di partito, raggruppata intorno a Nagy, decisiva nella fondazione del POSU, non poté avere alcun ruolo, in quanto non disposta ad accettare l'intervento sovietico (Nagy, senza tenere conto della realtà geopolitica e della politica internazionale, dichiarò l'uscita dal Patto di Varsavia, chiese aiuto all'ONU e poi con i suoi collaboratori diretti si recò all'ambasciata jugoslava, accettandone l'offerta di asilo).

Il reinsediamento al potere del gruppo conservatore, cacciato dal popolo, che in combattimenti sanguinosi aveva dimostrato la propria posizione, avrebbe reso estremamente arduo il processo di consolidamento.

La riorganizzazione del potere fu affidata al gruppo Kádár — Münnich, che dalla fine di ottobre si era staccato completamente dall'ala riformista. Esso, per poter svolgere il suo lavoro, doveva definire la propria posizione rispetto ad entrambi i fronti. Nei confronti della vecchia direzione fu molto facile, perché i personaggi di spicco si erano trattenuti in URSS. Il gruppo di Nagy, lasciata l'ambasciata-jugoslava, fu trasferito sotto sorveglianza in Romania (il governo jugoslavo aveva chiesto una dichiarazione scritta del governo ungherese, che garantisse a Nagy e ai suoi il ritorno alle famiglie senza conseguenze, e dovette protestare quando ciò non avvenne).

Lo spazio di movimento del POSU e del governo guidati da Kádár anzi, tutti gli anni seguenti stessi, dipesero naturalmente dal modo in cui il potere fu ristabilito e dalla collocazione geopolitica del paese, a causa della quale, dopo il 4/11, continuò l'adeguamento di fondo alla linea politica sovietica. Poiché nell'URSS dal 1960 fino alla metà degli anni '80 si applicò fondamentalmente una politica post-staliniana, la trasformazione radicale del modello staliniano di socialismo e l'attuazione di un indirizzo autonomo divennero impossibili.

In sostanza rimasero intatte le strutture istituzionali e politiche del modello staliniano, il potere e la proprietà monolitici, a direzione burocraticamente centralizzata, sorrette dall'ideologia tradizionale funzionale alla legittimazione del modello. All'interno di questa vecchia cornice, si attuarono trasformazioni notevoli nel segno della eliminazione del carattere dittatoriale del potere e delle ingiustizie, con la formulazione di un sistema con al centro l'uomo. Il mantenimento della precedente struttura istituzionale poneva ostacoli enormi a cambiamenti sostanziali e, nello stesso tempo, rendeva permanente il pericolo di un “ritorno all'ordine”.

Dopo il '56, il POSU e il governo, che dovevano la loro esistenza all'accettazione dei limiti imposti dal sistema post-staliniano, per stabilizzare il proprio potere dovevano agire senza pietà contro le realtà del 4/11, da qualsiasi direzione venissero. La formazione di una politica realistica fu segnata da gravi e dure rappresaglie che, tra il '57 e il '58, furono attuate con metodi anche illegali, particolarmente nelle campagne (circa trecento condanne alla pena capitale ne segnarono l'estrema durezza). Il governo ungherese, isolato all'interno e all'esterno, dipendeva molto dai paesi socialisti vicini ed era sottoposto alle pressioni dei dirigenti dei partiti, dalla RDT alla Romania, i quali — nell'interesse della loro stabilità interna — auspicavano una repressione estremamente severa (per es. G. Georghiu-Dej). Analogamente, la resa dei conti nei confronti del gruppo di Nagy — che nemmeno durante la prigionia in Romania fu disposto a legittimare con le dimissioni il nuovo governo — fu spietata (una parte importante ebbe la svolta conservatrice avvenuta nell'URSS e in Cina; si riteneva che il cosiddetto comunismo nazionale qualificato con il nome di Nagy fosse il maggiore pericolo di destra del comunismo internazionale).

La sommossa, chiamata durante gli avvenimenti “rivoluzione”, divenne in seguito: “spiacevoli avvenimenti di ottobre”, poi controrivoluzione, e Nagy e alcuni dei suoi più stretti collaboratori vennero giustiziati come traditori. Poiché tali passi respinsero gruppi consistenti dell'ala riformista del partito, allontanandoli dal POSU o rendendone marginale il ruolo all'interno del partito, il potere, essendo particolarmente impopolare, fu costretto a collaborare con tutte le forze cui potesse appoggiarsi. Perfino Rákosi e Gerö, che vivevano in URSS, furono iscritti ai POSU.